

editore  
Libreria Wälti  
Quartiere Maghetti  
CH-6900 Lugano

grafica e fotografia  
Roberto Gandolfi

# aube

ri/vista in Lugano (Svizzera)  
di parole, immagini e suoni  
numero 2/2021

**Here  
we are**

Kate Geary

# HERE WE ARE

# aube

ri /vista in Lugano (Svizzera)  
di parole, immagini e suoni  
numero 2/2021

copia no./.....

Un giorno dell'estate 1966 quattro fratelli adolescenti, americani doc, arrivarono in Svizzera.

Io ero una di loro.

“*Here we are*” disse Mary. Guardai dalla finestra dell'automobile e vidi solo una piccola, vecchia e piuttosto malandata costruzione. “*Is that where we're gonna live?*” chiesi tra me e me.

Il viaggio ebbe inizio all'aeroporto JFK di New York dove i miei fratelli e io ci imbarcammo su un volo per Zurigo. Da Zurigo alcuni di noi hanno proseguito il viaggio per il Ticino su una Citroen Ami 6 (che per noi, bravi figli dello zio Sam, pareva una macchina giocattolo tanto era piccola). Gli altri hanno viaggiato in treno fino a Locarno.

A Locarno ci pigiammo tutti allegramente nella Citroen (avete in mente i clown del circo che riescono a salire in tanti su una piccola automobile?) direzione la Val Onsernone. All'uscita del villaggio di Cavigliano (che tutti conoscete, vero?) imboccammo la strada per la valle.

“*This is the road to our house*” disse Mary. Ai miei occhi di ragazzina del Bronx che, fin a quel momento, era stata solo a New York City e al *Jersey shore*, quella “strada” era un viale in fondo al quale ci sarebbe stata una casa bella, grande, magari con giardino e, perché no, piscina. Una di quelle case che si vedono nei film, per intenderci. Il “viale” però era interminabile, rasentava un precipizio ed era pieno di curve. E poi, non si capiva bene dove era la strada per tornare indietro!

Finalmente l'automobile si fermò ed eccoci arrivati a Berzona, “ridente” villaggio abitato da una cinquantina di persone. La piccola, malandata costruzione che avevo visto arrivando, risultò essere il garage dei vicini. Esiste ancora oggi, praticamente intatto, semmai vi venisse voglia di fare un pellegrinaggio. La casa dove noi da lì in poi avremo vissuto era un po' meglio, con accento su “un po'”! Una piccola casa in sasso, tipo rustico ticinese (allora non avevo ovviamente la più pallida idea di cosa fosse un rustico) del XVII° secolo. Una cucina, un tinello e due stanze a misura di casa delle bambole. Niente riscaldamento, né acqua calda corrente, e nemmeno un gabinetto. Se pensate che fino al giorno prima vivevo in un quartiere popolare di Staten Island composto da dieci palazzi, otto piani ciascuno, 14 appartamenti per piano, vi potete immaginare il mio smarrimento.

“*Why Berzona of all places? Good question*, che meriterebbe forse una risposta precisa, senonché ancora oggi le ragioni e i risvolti di questa scelta non mi sono chiari. So solo che nel 1965 Mary, che era mia sorella maggiore, sposò, a Manhattan, uno svizzero conosciuto a Parigi durante un anno di studio: lei alla Sorbona, lui all'École des Beaux Arts.

Lo sposo, nato e cresciuto nella Svizzera romanda, aveva origini ticinesi e aveva ereditato la piccola casa a Berzona. Dopo il matrimonio, gli sposini decisero che Berzona sarebbe stato il luogo ideale per vivere la loro storia di amore, d'arte, e di... aria pura. Senonché, l'anno seguente morirono entrambi i nostri genitori, a brevissima distanza uno dall'altro, e io i miei fratelli fummo “impacchettati e spediti” a Berzona.

Non ricordo quello che ho provato durante quella prima estate. Fin da piccola sono sempre stata molto consapevole, *very aware* (diceva la mia mamma) ed ero quindi molto, forse troppo, consapevole della caterva di emozioni, apprensioni, turbamenti, che aleggiavano dentro e intorno a me.

Non ero in grado di verbalizzarli e, in ogni caso, nessuno era in grado di ascoltare, figuriamoci di capire. Ognuno di noi era sprofondato nel proprio caotico tumulto di sentimenti e bisogni e non c'era nessuno per aiutarci. Eravamo un'accozzaglia di giovani (Mary aveva poco più di 20 anni) allo sbaraglio. Ognuno di noi era alle prese con il lutto per la perdita repentina dei nostri genitori. Noi adolescenti dovevamo anche reggere, gestire, e magari superare, la paura e lo sconforto dello sradicamento e il trauma del distacco da tutto quello che ci era familiare, ivi incluso il clan dei parenti ai quali eravamo molto legati.

E poi, noi nuovi arrivati, dovevamo imparare le lingue (francese, lingua di casa, e italiano, lingua del luogo), adattarci al fatto che le uova vengono dalle galline e non dal supermercato e che il latte viene dalle mucche e non dalla scatola di latte in polvere. Occorreva anche pensare con anticipo che per fare il bagno bisognava scaldare l'acqua sul camino, e allenarci a non aver bisogno del gabinetto di notte per non dover andare fuori casa all'*outhouse*.

Volevamo inoltre almeno tentare di stabilire delle relazioni personali con i *locals*. Infine, impegno ancora più gravoso, bisognava adeguarci scrupolosamente alle modalità di nostro cognato, svizzero dai principi rigidi e autoritari. Se Mary si era innamorata di lui e lo aveva scelto come partner di vita, noi manco lo conoscevamo.

Il momento più triste e angoscioso per me arrivò però a settembre quando gli altri (una sorella e due fratelli) partirono per il collegio nella Svizzera romanda mentre io rimasi a Berzona. Perché non andai pure io in collegio? *Your guess is as good as mine*. Anni e anni dopo Mary mi disse che mi ero rifiutata categoricamente di andare via. Non volevo andare via?

Avrei scelto esplicitamente e inderogabilmente di rimanere a Berzona senza gli altri? Poco plausibile *to say the least*.

È stato ipotizzato che Mary, che stava mettendo su famiglia, vedeva in me una brava ragazza alla pari. Altra idea che non mi è mai parsa verosimile. Ritengo invece che Mary avesse bisogno di me, della mia vicinanza, della mia presenza. In fondo, lei era giovanissima, sposa e madre novizia, che aveva lasciato dietro di sé tutto il suo mondo cittadino, mentre conosceva poco il mondo svizzero.

Certo, la sua era stata una scelta motivata e sorretta dall'amore, però non credo che ciò escluda che Mary sentisse il bisogno di un sostegno, di avere vicino qualcuno che avesse fatto parte del suo mondo di prima. E quale appoggio, conforto migliore della sorellina saggia e terribilmente consapevole?

E così rimasi a Berzona.

Frequentai la scuola del villaggio. Una sola classe composta da tredici allievi dalla prima elementare alla terza media. Un pochino diverso, per usare un eufemismo, rispetto all'anno scolastico precedente dove ero in una delle tre classi parallele dello stesso livello scolastico (ossia la seconda media), ognuna composta di una cinquantina di allievi. Non parlavo ancora l'italiano tantomeno il dialetto e quindi non capivo nulla e, di conseguenza, imparai ben poco. Ho fatto però delle straordinarie scoperte che ancora oggi mi meravigliano: il grembiule e le pantofole che gli allievi (me inclusa) si mettevano prima di entrare in classe, le castagne che i ragazzi raccoglievano sul cammino da casa a scuola (le raccoglievo pure io anche se non avevo la più pallida idea di cosa fossero) e, *last but not least*, il lavoro femminile.

Ricordo come fosse ieri il giorno in cui scopri che le ragazze della classe lavoravano a maglia, cucivano, e rammentavano durante le ore di scuola. La maestra tentò di insegnare anche a me, ma per ogni riga di maglia che riuscivo a fare, il lavoro delle altre si allungava di almeno dieci centimetri. La povera maestra ebbe quasi una sincope quando le feci capire (chissà come?) che se le calze di un mio possibile futuro marito si fossero bucate, le avrei buttate via e avrei comperato delle altre, non certo le avrei rammentate.

Oltre la scuola il nonnulla. Mary e suo marito vivevano il loro idillio amoroso deliziati dall'arrivo del primogenito. Mio cognato non parlava l'inglese (anche se lui sosterrebbe il contrario) e visto che io parlavo solo quella lingua, il mio coinvolgimento nelle conversazioni a tavola o altrove era praticamente inesistente. Aiutavo Mary nelle faccende domestiche e nell'accudimento del bambino che adoravo.

Non avevo amici e al di fuori di casa e della scuola non frequentavo nessuno. Alle volte, per occupare il mercoledì pomeriggio, il bimbo e io prendevamo il postale fino a Locarno e gironzolavamo, noi due soli, per alcune ore sotto i portici. Non avevamo la televisione, non si andava al cinema e quando Mary e mio cognato uscivano, facevo la babysitter sbirciando i fari delle macchine che salivano la valle in attesa del loro rientro.

Fu il periodo più triste, solitario e malinconico di tutta la mia esistenza. In poco più di sei mesi, la mia vita in seno a una famiglia come tante con padre, madre, fratelli, mille difficoltà e una carica di amore e di affetto enorme, si era trasformata in una vita solitaria e isolata, in un paesino sconosciuto e totalmente estraneo. Ancora oggi, a distanza di decenni, vado raramente “in valle” e quelle poche volte che salgo è sempre con un nodo alla gola e la malinconia nel cuore.

Sono però convinta che esista una ragione per il mio vissuto a Berzona. Non so ancora quale sia, ma confido che un giorno mi sarà dato di capire e *all will be well*.